

5.1.2. Gli avvenimenti successivi alla missione.

Non può, in questa sede, sottacersi che – dopo l’effettuazione della missione a Palermo – si sono verificati alcuni fatti particolarmente significativi, che costituiscono riprova della fondatezza della iniziativa assunta da questa Commissione nel momento in cui, dopo gli eventi descritti in premessa, ha deciso di verificare, con la propria missione a Palermo del 17 luglio 2007, quali novità stessero maturando all’interno di Cosa nostra.

Anzitutto l’operazione che ha portato alla cattura di Salvatore Lo Piccolo, del figlio Sandro e di altri associati alla cosca, nonché alla cattura di luogotenenti e gregari e, successivamente, grazie ad alcune provvidenziali collaborazioni, alla sostanziale disarticolazione delle famiglie dominanti nella zona occidentale della città di Palermo.

In seguito alla cattura dei Lo Piccolo si sono acquisite nuove e fondamentali conoscenze sulle logiche criminali più recenti.

Si è avuta, anzitutto, la conferma della strategia espansionistica intrapresa da Lo Piccolo nella città di Palermo. Sua è stata infatti la decisione di eliminare Nicolò Ingarao, come riferito recentemente dal collaboratore Andrea Bonaccorso.

Suo era il piano di eliminare altri personaggi di spicco delle famiglie della zona orientale della città come il medico Antonino Cinà che, pur essendo stato il « padrino di iniziazione » del figlio Sandro, doveva essere ucciso; suo era il piano di uccidere Giovanni Nicchi, giovane emergente delle cosche facenti capo ad Antonino Rotolo.

In secondo luogo ha trovato conferma l’ipotesi, già sollevata da più parti e che aveva sollecitato l’interesse della Commissione, che la grande distribuzione fosse divenuto uno dei settori privilegiati del riciclaggio di capitali riconducibili a Cosa nostra, ed è stato contestualmente conseguito un significativo risultato anche nei confronti di Matteo Messina Denaro.

Nell’ambito dell’operazione antimafia denominata « Mida », veniva arrestato Giuseppe Grigoli per il delitto di concorso esterno in

associazione mafiosa, mentre destinatario di un provvedimento di sequestro era Franco Messina, procuratore speciale della società « Gruppo 6 GDO srl (Grande distribuzione organizzata) », che gestisce supermercati con il marchio Despar in Sicilia occidentale e che viene ritenuto nella disponibilità del latitante Matteo Messina Denaro²⁸.

Anche in questo caso gli esiti delle investigazioni sono stati il frutto della decrittazione di alcuni « pizzini », trovati nel covo di Bernardo Provenzano il giorno del suo arresto, aventi ad oggetto l'apertura di centri Despar nella provincia di Agrigento ed a Corleone ed inviati al Provenzano dal Messina Denaro e da Giuseppe Falsone, entrambi tuttora ricercati, rispettivamente rappresentanti di Cosa nostra nella province di Trapani e Agrigento.

Emergeva, dunque, che la dispendiosa iniziativa commerciale concernente l'apertura dei supermercati Despar in provincia di Agrigento da parte del Grigoli Giuseppe, concessionario del marchio, era maturata in un contesto certamente mafioso proprio perché la sua decisione era stata avallata e sostenuta dal Messina Denaro.

Non è priva di rilievo, tra l'altro, la circostanza che anche in Sicilia orientale si trova sottoposto a procedimento penale, per il reato di cui all'articolo 416-*bis* del codice penale, un imprenditore commerciale, Salvatore Scuto, ritenuto anch'egli – quale titolare del marchio Despar per la provincia di Catania – prestanome di un'organizzazione e segnatamente il clan Laudani.

Desta inquietudine, pertanto, che un marchio di prestigio come quello Despar venga sostanzialmente monopolizzato, in Sicilia, dagli interessi delle cosche mafiose.

²⁸ Il valore dei beni sequestrati è pari a circa 200 milioni di euro. Grigoli, secondo gli accertamenti eseguiti, è legato al Messina Denaro da un indiscutibile legame fiduciario che fa riferimento alla gestione di relevantissimi interessi economici di cui ha beneficiato direttamente Cosa nostra; egli, inoltre, è il gestore esclusivo del marchio Despar per tutti i comuni delle province di Palermo, Trapani ed Agrigento.

Secondo quanto emerso dalle indagini questi aveva messo a disposizione di Cosa nostra trapanese i propri mezzi e le risorse nel settore della grande distribuzione alimentare in cui operava attraverso la società « Gruppo 6 GDO srl », per la quale è stato disposto il sequestro preventivo.

Hanno, inoltre, trovato conferma ed una pur iniziale spiegazione i ripresi contatti tra esponenti di Cosa nostra di Palermo ed esponenti della Cosa nostra americana ed in particolare della famiglia Gambino di New York. Questo tema era stato sollevato e indagato nella citata missione palermitana.

Secondo quanto risultato dalle indagini, questi rapporti si sono articolati su due linee tra loro interferenti:

da un lato, alcuni esponenti di primo piano di Cosa Nostra palermitana si sono recati in America e hanno avuto contatti con persone, tra cui alcuni appartenenti alla famiglia Inzerillo-Gambino, inserite nell'organizzazione mafiosa americana e/o nel traffico internazionale di stupefacenti;

dall'altro lato, i vertici di Cosa nostra hanno a lungo discusso, su posizioni contrastanti, sulla possibilità di consentire il rientro in Italia ad alcuni appartenenti alla famiglia Inzerillo che, al termine della « guerra di mafia » dei primi anni '80, avevano avuta salva la vita a condizione di restare negli Stati Uniti e di non ritornare a Palermo.

Al momento della cattura di Bernardo Provenzano, per vero, la questione non era ancora risolta e l'organizzazione mafiosa non aveva ancora assunto una decisione definitiva a proposito del ritorno degli Inzerillo (i cosiddetti « scappati »).

Si era registrato, infatti, un contrasto tra Lo Piccolo, da un lato, fautore di tale rientro, e Rotolo, dall'altro, che temeva per la sua posizione di potere ed anche per la propria vita.

Come emerso dalle indagini, era poi prevalsa una sorta di scelta fondata sul pragmatismo degli affari che ha favorito il rientro degli Inzerillo, ancor più dopo che l'organizzazione aveva subito un grave colpo a seguito della cattura di Provenzano e degli esponenti di vertice del gruppo mafioso radicato nei quartieri orientali della città di Palermo — Antonino Rotolo, Antonino Cinà e Franco Bonura — nonché di alcuni componenti della stessa famiglia Inzerillo.

Epicentro degli interessi dei sodalizi mafiosi su cui si indagava è stata, come in passato, la città di New York, con il suo vasto insediamento di immigrati di origine italiana.

In data 7 febbraio 2008, con l'operazione *Old bridge*, si è proceduto alla esecuzione di numerosi arresti in Sicilia e negli Stati Uniti (90 provvedimenti cautelari personali, dei quali 77 eseguiti)²⁹.

Sulla base dei dati acquisiti si può, dunque, ritenere che, almeno a partire dal 2002/2003, Cosa nostra palermitana aveva avviato nuovi contatti con Cosa nostra statunitense (ed in particolare con la famiglia Gambino, con cui peraltro i rapporti non erano mai cessati come dimostrano le indagini culminate nelle note operazioni di Polizia denominate « *Iron Tower* » e « *Romano-Adamita* »), e che i gruppi familiari di origine siciliana dei Gambino, degli Inzerillo, dei Mannino e degli Spatola, seppur annoverati tra i gruppi « perdenti » della cosiddetta seconda guerra di mafia degli anni '80, sono nuovamente coinvolti con i siciliani in attività illecite, tra cui il traffico internazionale di sostanze stupefacenti.

Dalle indagini svolte dagli organi investigativi statunitensi si è appreso che Calì gestisce, unitamente ad altri sodali, diverse società per la distribuzione alimentare negli Stati Uniti, nonché imprese edili che costruiscono immobili a New York e creano aziende per il riciclaggio di denaro in paesi offshore.

²⁹ Le acquisizioni probatorie dei procedimenti denominati « *Grande Mandamento* » e « *Gotha* » hanno, dunque, evidenziato, nel corso del 2003, il progressivo incremento di relazioni, tra appartenenti a Cosa nostra palermitana, in particolare riferibili al Lo Piccolo, e soggetti inseriti nella « famiglia » mafiosa americana degli Inzerillo – Gambino – con tutta probabilità pertinenti e funzionali a traffici di natura illecita tra le due sponde dell'Oceano.

Nello stesso periodo risultano documentati significativi incontri sia nel capoluogo palermitano che negli Stati Uniti d'America, seguiti da viaggi effettuati in territorio statunitense da mafiosi palermitani di spicco.

Le indagini svolte nei confronti di soggetti appartenenti alle famiglie mafiose di Villabate, di Torretta e di Passo di Rigano, fedeli alleate di Bernardo Provenzano, hanno, altresì, dimostrato che, sempre nel 2003, analoghi rapporti si erano instaurati tra tali famiglie ed i medesimi referenti di oltreoceano.

È in questo contesto che sono emersi i contatti con Inzerillo Pietro e con il cognato di quest'ultimo, Calì Francesco (Frank), segnalato dalle autorità statunitensi quale esponente mafioso della famiglia Gambino di New York e trafficante di droga ed al quale, nel corso dell'audizione, avevano fatto cenno a questa Commissione i magistrati palermitani.

Egli si avvale per la sua attività del supporto di uno studio legale statunitense con sede a New York, che amministra le transazioni finanziarie e le attività di intermediazione connesse all'acquisto di immobili ed al controllo di numerose società³⁰.

Si può in conclusione ritenere che, tramite i rinnovati rapporti con i « cugini » americani, Cosa nostra stia tentando di rientrare nel grande giro e di riprendersi quel ruolo di primo piano tra le organizzazioni criminali, che aveva mantenuto per anni prima di perdersi dietro le mire egemoniche e l'avventura stragista di Salvatore Riina e dei corleonesi.

5.1.3. Catania.

La missione, attraverso l'audizione dei magistrati della Direzione distrettuale antimafia e dei vertici delle forze di polizia, ha permesso di acquisire un quadro aggiornato degli assetti attuali, delle modalità operative e delle strategie ed interessi economici prevalenti della criminalità organizzata catanese, ma anche un quadro delle condizioni di adeguatezza ed efficienza dell'intero apparato di contrasto operante sul territorio del distretto.

Nel periodo 1° gennaio 2006 – 30 giugno 2007, come evidenziato dal Procuratore della Repubblica, la Direzione distrettuale antimafia ha avanzato 79 richieste di ordinanza di custodia cautelare ed ha ottenuto l'arresto di 445 indagati nell'anno 2006 e di 221 indagati nell'anno 2007 ed ha avanzato richiesta di rinvio a giudizio in 110 procedimenti con 639 imputati.

Nell'arco temporale considerato va segnalata la cattura di un latitante storico, Umberto Di Fazio; nel luglio 2007 quella di Francesco Di Stefano, appartenente a clan dei cursoti milanesi.

Nel corso delle audizioni è stato rilevato che l'anzidetto andamento, che è in linea con i risultati degli anni immediatamente

³⁰ Tale studio, già in passato, come risulta dalle indagini svolte nei confronti di Tommaso Gambino, figlio di Rosario, già imputato nel processo « *Pizza connection* » e sorta di « manager finanziario » operante tra l'Europa e gli Stati Uniti nonché esponente di una famiglia di narcotrafficienti inserita nella Lcn (La Cosa nostra) denominata « Milano », aveva svolto attività di supporto legale in favore delle famiglie mafiose Gambino e Colombo.

precedenti, è stato ottenuto nonostante le aumentate difficoltà, segnalate dai capi ufficio, dipendenti dall'esiguità delle risorse umane e materiali, entrambe assolutamente inadeguate se raffrontate alle risorse attribuite, a parità di carichi di lavoro, ad altri uffici.

Al riguardo sono stati segnalati i seguenti aspetti di criticità:

- la crisi delle « vocazioni » alla collaborazione dovuta alla minore convenienza, rispetto al passato, di una tale scelta, con conseguente forte incidenza sui tempi delle indagini;
- la negativa incidenza della prospettata abolizione dell'ergastolo;
- la diminuita deterrenza del regime detentivo speciale di cui all'articolo 41-*bis* Ordinamento penitenziario, per effetto di una giurisprudenza restrittiva sul suo mantenimento, sulla quale si è registrata, però, recentemente una inversione di tendenza (dalla dimostrazione dell'attualità del vincolo con l'associazione si è passato al semplice pericolo di collegamento derivante dalla provata persistenza « in vita » dell'associazione);
- la maggiore laboriosità delle indagini e delle richieste di misure cautelari fondate su intercettazioni, derivante dalla inevitabile diluizione nel tempo delle operazioni di captazione telefoniche ed ambientali, dalle difficoltà insite nella interpretazione del linguaggio criptico utilizzato dagli interlocutori e nella corretta e compiuta individuazione degli interlocutori (che spesso utilizzano schede telefoniche intestate ad altre persone, anche straniere) nonché nella difficoltà di estrapolare, dalla ingente massa di conversazioni che vengono sottoposte al vaglio degli inquirenti, quelle utili.

La criminalità organizzata che opera nel territorio di Catania presenta aspetti di peculiarità e si distingue per le sue caratteristiche strutturali dalla criminalità organizzata mafiosa che opera nella città di Palermo.

La criminalità catanese e della Sicilia orientale sino ai confini con il territorio della provincia di Caltanissetta è strutturata in gruppi o famiglie che operano sul territorio in maniera autonoma e soltanto alcuni di essi possono considerarsi affiliati a Cosa nostra.

Ciò comporta una maggiore frammentazione e delinea una realtà in cui si registrano frequenti cambiamenti: le famiglie, infatti, a volte si trovano in contrapposizione tra loro, a volte stringono alleanze, a volte, infine, raggiungono taciti accordi di non belligeranza e non interferenza allorché una tale esigenza sia determinata da necessità di riorganizzazione dei gruppi, da momenti di debolezza dei medesimi o dalla necessità di distogliere l'attenzione degli organi di polizia in maniera da concentrarsi nella cura dei traffici e degli interessi illeciti.

L'intensa opera di repressione che è stata condotta negli anni precedenti, lo stato di detenzione dei capi storici delle singole famiglie, ed infine il tempestivo arresto dei soggetti che in successione hanno assunto la leadership dei vari gruppi hanno determinato uno stato di grave difficoltà per le singole famiglie mafiose.

Nel momento attuale, come evidenziato nel corso delle audizioni dei vertici delle forze di polizia, sembrerebbe vigere tra le famiglie una sorta di *pax* mafiosa.

Si registrano, inoltre, forti ed inequivoci segnali di riorganizzazione, agevolata anche dalla remissione in libertà, per fine pena o per effetto dell'indulto, di alcuni soggetti dalla notevole caratura criminale.

Non sembrano contraddire il quadro tracciato in precedenza gli ultimi omicidi che si sono verificati tra il mese di novembre 2006 e giugno 2007 (in danno di Giuseppe Sciotti, Giambattista Motta, Nuccio Aurora), ed ai quali si è fatto riferimento in premessa.

Allo stato delle indagini, infatti, parrebbe che i suddetti omicidi non siano stati determinati da cause che vedono in contrapposizione gruppi criminali diversi, ma da contrasti circoscritti a singoli personaggi, che non sembrano preludere, nemmeno a Catania, a guerre di mafia.

Pur non potendosi del tutto escludere una diversa lettura dei fatti, in tal senso sono orientate le analisi degli organi investigativi, che segnalano una

tendenziale ripresa della normalità di comportamenti da parte degli aderenti ai vari gruppi criminali, che fa seguito ad atteggiamenti ispirati a prudenza ed estrema cautela, che si erano registrati da parte dei medesimi nei giorni immediatamente successivi all'ultimo degli omicidi.

Sembra comunque di poter escludere qualsiasi collegamento tra gli omicidi consumati a Catania e quelli verificatisi nella città di Palermo nel periodo considerato.

Le famiglie che attualmente operano sul territorio di Catania sono:

- 1) la famiglia Santapaola (Ercolano), affiliata a Cosa nostra, con le sue articolazioni sia a Catania centro che in altri paesi della provincia e del distretto (di recente oggetto di indagini i cui risultati sono confluiti nelle operazioni denominate Dionisio – Ermes – Plutone), alla quale sono collegati i seguenti sottogruppi: Assinnata, Santangelo, Sebastiano Sciuto, Brunetto, Catania, Squillaci e La Rocca;
- 2) la famiglia Laudani, particolarmente presente nei paesi pedemontani ed, inoltre, a Paternò in collegamento con la famiglia Morabito; a Piedimonte Etneo con il gruppo diretto da Di Mauro Paolo; a Randazzo con il gruppo diretto da Rosta e Mangani;
- 3) la famiglia Mazzei, affiliata a Cosa Nostra, nella quale è confluito il gruppo dei Cursoti milanesi. Gruppo diretto da Santo Mazzei, detenuto e da Di Benedetto Santo, arrestato il 24 giugno 2007.
- 4) la famiglia Cappello, operante in alcuni quartieri catanesi (Civita e San Cristoforo), nel siracusano (Porto Palo) e a Calatabiano con il clan Cintorrino.
- 5) la famiglia Pillera/Puntina, presente in Catania – città, guidata da Corrado Favara e Nuccio Ieni (di recente interessati dall'operazione *Atlantide*).
- 6) la famiglia Sciuto – Tigna, presente in Catania città.

A questi storici clan mafiosi più legati al territorio catanese deve aggiungersi la famiglia radicata nel territorio di Caltagirone facente capo a La Rocca Francesco, personaggio di grande prestigio, anch'essa affiliata a Cosa nostra.

Riguardo ai rapporti di forza espressi dagli indicati gruppi, nel corso dell'audizione del 17 luglio 2007 è stato affermato che il « sistema criminale », che da decenni opprime la città di Catania e il suo hinterland, trova la sua massima espressione proprio nell'operatività dell'associazione mafiosa tradizionalmente facente capo a Benedetto Santapaola e che, per maggiore aderenza alle più aggiornate risultanze delle indagini sul suo assetto e sugli equilibri di potere da ultimo consolidatisi al suo interno, appare più corretto vada denominata « organizzazione Santapaola – Ercolano ».

Ciò determina la necessità, sul territorio, di operare precise scelte di strategia investigativa, allo scopo di adeguare la risposta repressiva all'evolversi dinamico del fenomeno criminale in questione, contrastandone e colpendone ogni nuova manifestazione, sia sotto il profilo delle condotte associative riconducibili al paradigma dell'articolo 416-*bis* codice penale, sia sotto l'aspetto dei « reati fine », nell'economia, nella pubblica amministrazione, negli appalti e nelle relazioni con la politica.

Pur nella consapevolezza del contributo che è stato e viene tuttora fornito alle indagini dalle collaborazioni con la giustizia da parte di soggetti provenienti dalle fila dell'organizzazione, non può negarsi che l'apporto conoscitivo e probatorio dei pentiti, anche nella realtà catanese, sia per sua natura rivolto a fatti non sempre attuali e comunque non immediati e non risponda pertanto all'esigenza di un costante e aggiornato controllo delle condotte delinquenziali al fine del ripristino della legalità. L'aggregato mafioso in esame, storicamente egemone rispetto ad altre consorterie criminali, sul territorio di Catania e della provincia, presenta caratteri di forte e tradizionale radicamento nel tessuto sociale, e spesso anche negli apparati economici e istituzionali, che ne hanno determinato una prorompente capacità di sopravvivere e rinnovarsi, pur a fronte delle molte iniziative giudiziarie.

L'ampiezza degli interessi illegali del sodalizio, insieme con la vastità del territorio « controllato » e con il gran numero di militanti, ha, per altro verso, determinato una sua articolazione territoriale particolarmente estesa e capillare che — come più avanti si chiarirà — pur non incidendo sulla sostanziale unicità dell'organizzazione e sul comune senso di appartenenza « santapaoliana » di tutti i suoi affiliati, comporta frequenti dinamiche interne legate a fattori contingenti.

Ne derivano un permanente aggregarsi e riaggregarsi dei « gruppi » territoriali intorno al soggetto criminale di volta in volta emergente e la conseguente necessità di adeguare l'attività investigativa, segmentandone la portata in ragione delle descritte peculiarità del fenomeno delinquenziale che si intende contrastare.

Anche in questa realtà territoriale le basilari fonti di arricchimento illecito sono costituite dalle estorsioni, dal controllo degli appalti pubblici ma anche privati e dal traffico di stupefacenti.

Il capillare sistema di arricchimento parassitario, che si concretizza con le estorsioni, presenta singolari capacità di rigenerarsi e di perpetuarsi, ad onta degli arresti e delle condanne: in molti di questi casi l'estorsione rimane solo « sospesa » in attesa che altri appartenenti al clan la rilevino, subentrando agli arrestati e, non di rado, pretendendo anche il « saldo degli arretrati ».

Negli appalti di opere pubbliche ed in quelli di natura privata, se di consistente importo, si verifica una diffusa infiltrazione, produttiva di cospicui guadagni ottenuti non solo con l'imposizione del pizzo, ma anche e soprattutto con il controllo dell'indotto, realizzato attraverso il condizionamento dell'appaltatore, sia nella scelta delle forniture da acquisire presso imprese mafiose o vicine alle consorterie mafiose, sia nella scelta dei sub appaltatori.

Ciò comporta, per la famiglia che controlla l'appalto, la possibilità di incrementare gli utili attraverso il meccanismo dei prezzi imposti o della sopraffatturazione.

Ulteriore profilo che si è evidenziato nei tempi più recenti è rappresentato dalla stabilità del rapporto che si crea tra l'impresa ed il clan

mafioso contattato per primo, nel senso che quest'ultimo diviene titolare di quello che più sopra si è già definito come una sorta di « diritto di sequela », sicché garantisce dietro compenso l'impresa dovunque la stessa acquisisca appalti nel territorio siciliano (e talora anche in Calabria).

Tale sistema produce rispettivamente per l'impresa ed il clan tre diversi tipi di vantaggio: solleva l'impresa dall'onere di individuare, contattare e contrattare, di volta in volta, il clan da cui ottenere il « pass » sul territorio; crea tra i clan una sorta di camera di compensazione stante la mobilità incrociata delle imprese sul territorio; finisce con il calmierare il mercato omogeneizzando in linea di massima i costi della « protezione ».

Si riscontra, ancora, l'utilizzazione di imprese e/o imprenditori mafiosi, cioè di soggetti organici all'associazione mafiosa, che rappresentano il veicolo utilizzato per l'approccio con le imprese appaltatrici « legali » e rappresentano, altresì, lo strumento utilizzato per la riscossione del pizzo, proponendosi come imprenditori « onesti », che si prestano alla funzione di intermediario amico.

In taluni casi, all'approccio tradizionale ha fatto seguito una evoluzione del rapporto incubo/succube dell'estorsione, nel senso di una disponibilità dell'imprenditore a progettare affari comuni e ad utilizzare l'associazione criminale per il recupero di crediti.

Al riguardo taluni collaboratori di giustizia dell'area Santapaola (il più recente, Umberto Di Fazio) hanno evidenziato che usualmente sono gli imprenditori, anche quelli che provengono da realtà territoriali diverse da quelle isolate, a cercare il contatto con gli esponenti mafiosi locali per garantirsi il regolare andamento dei lavori.

La preventiva ricerca dell'esponente mafioso, « competente per territorio », rappresenta la soluzione sconsolante e sconsolante, ma di certo pragmatica, che consente all'impresa di razionalizzare e prevenire i costi riconducibili alla presenza della criminalità organizzata.

Anche nella realtà della Sicilia orientale, così come in quella della Sicilia occidentale, la collaborazione delle vittime alle indagini delle forze dell'ordine costituisce per lo più l'eccezione e non la regola; ed

in tal modo va inquadrata anche la reazione di taluni, pochi imprenditori, come, da ultimo il geometra Andrea Vecchio.

Tali casi rappresentano, in sostanza, solo un timido segnale che ancora non è prova di una unanime e generalizzata tendenza degli operatori economici.

Gli interventi delle famiglie mafiose nel settore degli appalti si sono talvolta presentati sotto forma di interferenze nelle procedure di aggiudicazione delle gare.

Tali interferenze non sempre hanno assunto modalità mafiose, poiché sono emerse ipotesi di turbativa, realizzate mediante buste truccate, interventi concordati, ovvero atti di corruzione, condotti comunque con le medesime modalità adottate da qualsiasi imprenditore — corruttore non mafioso.

Per tale ragione sono state attivate indagini volte a verificare se le organizzazioni mafiose abbiano tentato di intromettersi o si siano intromesse nelle procedure di *Project financing*; si tratta di indagini particolarmente complesse e tuttora in corso.

A tale riguardo, viene segnalata — in corso di audizione — la rigorosa attività di controllo e monitoraggio posta in essere dalla Prefettura.

Ma un avanzato progetto di analisi ed investigazione sul settore degli appalti è senza dubbio il cosiddetto progetto « Atlantide », illustrato a questa Commissione dal Comandante provinciale della Guardia di Finanza di Catania e realizzato in accordo con la DDA e con la Procura nazionale antimafia. Si tratta, in sostanza, di una banca dati elettronica, in cui vengono fatte confluire notizie ed informazioni relative ad attività imprenditoriali riconducibili direttamente o indirettamente, secondo varie fonti investigative, a soggetti mafiosi.

L'elaborazione di tali dati è finalizzata all'individuazione qualitativa dei settori imprenditoriali di maggiore interesse per le consorterie mafiose, all'individuazione quantitativa delle attività d'impresa che possono ricadere nella sfera di controllo delle organizzazioni ed alla identificazione dei soggetti che ne hanno il controllo o la responsabilità

di gestione nonché, quando possibile, alla identificazione dei flussi di investimento che le riguardano.

Per quanto attiene allo stato delle indagini di natura economico-finanziaria e all'aggressione ai patrimoni mafiosi.

Al riguardo, il Procuratore della Repubblica di Catania, ha riferito che, in via « sperimentale », si è ritenuto più produttivo privilegiare lo strumento del sequestro penale ex articolo 321 c.p.p., collegato alla confisca obbligatoria ex articolo 12-*sexies* legge n. 306 del 1992, rispetto al sequestro di prevenzione e ciò in ragione della maggiore tempestività di intervento sui patrimoni che si è ritenuto di potere ottenere attraverso una tale scelta.

L'articolo 12 *sexies*, infatti, nella sua ultima formulazione, avendo rimosso il vincolo di pertinenzialità tra il reato perseguito ed il bene da sequestrare/confiscare, ha in sostanza finito con l'equiparare negli effetti il sequestro penale al sequestro di prevenzione.

È stato precisato, tuttavia, che tale scelta operativa non ha comportato l'abbandono della precedente prassi che ha sempre affiancato — ove ne sia stata la possibilità per l'accertata presenza di beni — con assoluto parallelismo al sequestro penale quello di prevenzione, ma che la scelta del sequestro penale si è rivelata assai proficua, sotto il profilo del raggiungimento del risultato dell'ablazione dei patrimoni illeciti, in quanto il Giudice di merito, nella giurisprudenza del Tribunale di Catania, si è dimostrato spesso assai più sensibile su questo tema rispetto al Giudice della prevenzione.

Quest'ultimo, infatti, ha adottato al riguardo un rigoroso livello probatorio che non ha consentito l'adozione di misure di prevenzione patrimoniale pur essendo stata applicata al prevenuto la misura di prevenzione personale.

Sono state evidenziati, inoltre, gli aspetti problematici dell'attuale normativa in materia di gestione dei beni.

Quanto agli altri circondari del distretto — nella competenza della Procura della Repubblica presso il Tribunale di Catania rientrano le province di Ragusa e Siracusa e la città di Niscemi, pur compresa nella

provincia di Caltanissetta — la situazione delineata non si discosta molto da quella della città di Catania, pur con alcune rilevanti peculiarità.

Le vicende criminali che, per circa un ventennio, hanno pesantemente influenzato la vita economica e civile della provincia di Ragusa, sono state oggetto di esame in vari processi conclusi con sentenze, ormai definitive, che permettono di procedere, sia pure per grandi linee, ad una ricostruzione storico — processuale in ordine alla sussistenza di organizzazioni criminali operanti nell'ambito di detto territoriale provinciale.

Alla stregua di tali pronunce sono rimaste definitivamente accertate l'esistenza e l'operatività, nel territorio di Vittoria e di altri comuni della provincia di Ragusa, di una associazione per delinquere, di tipo mafioso, denominata « Stidda » e facente capo alle famiglie « Dominante — Carbonaro ».

Da una cronologica e coordinata lettura degli avvenimenti esaminati nelle motivazioni dei provvedimenti giurisdizionali cui si è accennato, si desume che nel 1979-1980 si era formato in Vittoria un gruppo criminale, organizzato e capeggiato da Gallo Salvatore, che, dopo l'eliminazione di Peppe Cirasa, storico « uomo d'onore » collegato sia ai catanesi del gruppo Santapaola sia ai palermitani, sia ai siracusani, aveva preso il sopravvento in quel territorio.

Successivamente, dopo alterne vicende, iniziate con contrasti insorti all'interno dello stesso gruppo Gallo, la lotta per la supremazia si era conclusa con la vittoria del gruppo facente capo ai fratelli Carbonaro e a Carmelo Dominante, che perdura ancora oggi.

La situazione risulta, tuttavia, assai frazionata poiché mai le varie famiglie criminali di questo territorio hanno dato vita ad una organizzazione unica e strutturata.

Anche in questo caso l'attività illecita prevalente perseguita dai componenti del gruppo mafioso è rappresentata dalle estorsioni.

La riscossione del « pizzo » nei vari comuni, nei confronti dei titolari di attività commerciali, è risultata capillare e tale si mantiene anche attualmente, in particolare nei confronti degli operatori commerciali del mercato ortofrutticolo.

Situazione speculare è quella di Siracusa, ove agiscono, tradizionalmente, i clan Trigila-Nardo-Aparo, storicamente legati a Cosa nostra e, a Catania, al gruppo Santapaola: anch'essi dediti ad estorsioni, traffico di stupefacenti e controllo degli appalti.

Nel contrasto al fenomeno criminale ed in particolare nel settore dell'aggressione ai patrimoni illecitamente accumulati, con riferimento al circondario di Siracusa, sono stati rilevati alcuni aspetti problematici, di cui è sintomatico il basso numero di sequestri e confische, affrontati con una riorganizzazione del settore ed una redistribuzione dei magistrati ad esso addetti.

5.2. La Calabria.

5.2.1. Le attività dell'inchiesta parlamentare sulla 'ndrangheta.

Come preannunciato nella relazione programmatica del Presidente, una parte consistente dell'attività della Commissione parlamentare è stata dedicata alla criminalità organizzata in Calabria, proprio in ragione delle caratteristiche compiutamente sviluppate nella relazione destinata alla 'ndrangheta.

Gran parte delle audizioni ha riguardato il tema della criminalità organizzata in Calabria.

Il Prefetto Luigi De Sena è stato ascoltato in Commissione nelle sedute del 12 giugno, del 20 giugno e del 5 luglio 2007.

Nella seduta del 4 dicembre 2007 sono stati ascoltati i magistrati della Direzione nazionale antimafia, Emilio Ledonne, Alberto Cisterna e Vincenzo Macrì.

Il 5 dicembre 2007 è stata raccolta l'audizione del vicecapo della Polizia e direttore centrale della Polizia criminale, prefetto Nicola Cavaliere, e del comandante del ROS dell'Arma dei carabinieri, generale Giampaolo Ganzer.

L'11 dicembre 2007 è stato ascoltato il comandante dello SCICO della Guardia di finanza, colonnello Ignazio Gibilaro.

La seduta del 5 febbraio 2008 è stata poi dedicata ai magistrati della Direzione distrettuale di Catanzaro, il Procuratore facente funzioni Salvatore Murone, il Procuratore Aggiunto Mario Spagnuolo e i sostituti procuratori Marisa Manzini, Salvatore Dolce, Gerardo Dominijanni.

Anche l'ultima seduta della Commissione, cioè quella del 6 febbraio 2008, è stata dedicata all'audizione del dottor Franco Gratteri, direttore della Direzione anticrimine centrale (DAC) e dell'On. Saverio Zavettieri, già deputato nella IX, X e XI legislatura.

Oltre alle audizioni, come sopra elencate, l'attività d'inchiesta della Commissione sulla criminalità organizzata in Calabria è anche consistita nell'espletamento della missione a Gioia Tauro (RC) e a Reggio Calabria, nel luglio 2007. È da aggiungere la missione di studio effettuata in Germania dalla Commissione nel gennaio 2008.

Nella missione di Reggio Calabria e Gioia Tauro, il 23 luglio 2007, sono state svolte numerose audizioni, fra cui quella del Commissario straordinario del Governo, Prefetto Mario Mori, e quella dei magistrati degli uffici giudiziari di Reggio Calabria.

Il giorno seguente, presso la Prefettura di Reggio Calabria, si sono tenute dapprima l'audizione dei componenti del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica e, a seguire, quelle del Presidente della Provincia Giuseppe Morabito e del Sindaco Giuseppe Scopelliti e, infine, dei rappresentanti dei sindacati, della Confcommercio, Confindustria, Confagricoltura, Confartigianato e del Coordinatore antiracket.

Anche l'unica missione di studio compiuta all'estero è stata dedicata all'approfondimento del tema della criminalità organizzata calabrese.

5.3. La missione in Campania.

La Commissione ha svolto una articolata e intensa attività di approfondimento dei temi concernenti la criminalità organizzata a Napoli e nell'area napoletana: le proficue audizioni svoltesi nel corso